

nonfiction
biografie
diciassette

calogero di gesù **il gusto dell'avventura**

le relazioni, i conflitti e le missioni
di un diplomatico controcorrente



nonfiction
aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3396-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

premessa

Ragusa (Sicilia), Primavera 2014

Mentre tranquillamente attraversavo il centro della mia città natale per recarmi a una conferenza su invito del mio amico Sindaco Domenico Vitale (chiamato familiarmente Minicuzzu) i miei pensieri correvano liberamente riportandomi indietro nel tempo. Ho trascorso più di settant'anni in questa città dove sono nato, mi sono formato e ho vissuto gran parte della mia vita, scrivendo per il mio giornale di tutto, dalla cronaca alla politica, mai scendendo a patti con la mafia, che peraltro in questa parte dell'isola è storicamente meno attiva, ma sempre mantenendo un difficile equilibrio nei giudizi sui rapporti tra mafia e classe politica per non creare seri problemi all'editore e per evitare di entrare nel mirino di qualche "famiglia" siciliana.

Da diverso tempo coltivavo il desiderio di mollare tutto e di viaggiare, imparare altre lingue, conoscere altre culture, per potermi dedicare poi, durante la pensione, a scrivere un libro che potesse riscattarmi dalla monotonia della mia vita professionale e privata. Avrei voluto dedicarmi a qualcosa che mi facesse almeno sognare la vita che non ho avuto.

Il tiepido venticello primaverile che mi accompagnava e gli intermittenti sprazzi di sole già caldo che tra un palazzo e l'altro mi colpivano gli occhi, mi riportarono alla realtà.

Presi posto tra i miei colleghi nella sala del Consiglio, utilizzata anche come sala delle conferenze, e ascoltai il mio amico Sindaco fare un discorso di apertura e di presentazione di un ospite, il dr. Paolo Russo, un diplomatico in pensione, che l'Amministrazione aveva deciso di festeggiare in occasione della sua visita alla città dove aveva vissuto sei anni della sua fanciullezza.

Quel nome non mi suonava nuovo, ma certo non potevo immaginare il seguito che avrebbe avuto la mia partecipazione a quell'evento.

Paolo Russo, dopo aver salutato i presenti, disse, con una certa commozione, che era molto legato a quella città dove aveva trascorso anni indimenticabili della sua infanzia insieme alla famiglia e ammise che aver rivisto, nove anni prima, all'epoca di una precedente visita di lavoro, i due modesti appartamenti dove aveva abitato, la scuola elementare e media che aveva frequentato e i luoghi dove aveva giocato e fatto alcune prime esperienze di vita era stato come fare, con molta nostalgia, un tuffo nel passato, aprire i cassetti della memoria e ripercorrere i momenti belli e brutti di quell'epoca. Egli fece quindi un breve racconto delle tappe principali della vita vissuta dopo aver lasciato la Sicilia e delle sue missioni all'estero per conto del Ministero degli Esteri, mettendo in risalto i numerosi incontri da lui avuti con siciliani onesti all'estero e l'importante ruolo avuto dalla Sicilia, e in particolare dal "Satiro Danzante" di Mazara del Vallo, nel Padiglione Italia dell'Expo di Aichi 2005, in Giappone.

Il diplomatico dichiarò, infine, che, con l'età avanzata e l'inattività professionale, era inevitabile che gli capitasse di rivolgere il pensiero al passato piuttosto che al futuro, che è patrimonio dei giovani. Terminò esprimendo la sua fierezza di essere siciliano nonostante la forte presa della mafia sull'isola e i suoi gravissimi misfatti passati e presenti, l'arcaica mentalità

che pervadeva la popolazione ai tempi della sua fanciullezza, e ancora i chiaroscuri della recente e attuale storia siciliana, augurandosi di poter contribuire in forma del tutto volontaria a qualche degna iniziativa utile alla rinascita morale, culturale ed economica della sua terra natia.

Al termine del suo discorso ufficiale partecipammo tutti a un rinfresco offerto dal Sindaco.

«Buongiorno Dr. Russo, mi chiamo Ruggero Maiorana. Sono trascorsi tantissimi anni, ma sono quasi sicuro che, se la mia memoria non mi tradisce, siamo stati compagni di classe di scuola media agli inizi degli anni Cinquanta».

Mentre Paolo mi stringeva la mano notai in lui una certa esitazione nel confermare la mia supposizione, esitazione che svanì poco dopo quando entrambi cominciammo a ricordare, seppur sommariamente, qualche aneddoto della vita scolastica.

«Ma che bella sorpresa, Ruggero! Mi riporti improvvisamente a quegli anni di grandi difficoltà, ma anche di piccole e importanti scoperte della mia vita! Ora purtroppo non ho molto tempo a disposizione per ricordare insieme quel lontano periodo, ma vediamoci più tardi per mangiare qualcosa insieme».

Accettai volentieri. Sugerii un piccolo ristorante a conduzione familiare, dove solitamente mi fermavo a pranzare per non tornare a casa e dover ascoltare le lamentele di mia moglie per la mia saltuaria presenza e per lo scarso impegno in merito ai problemi esistenziali e occupazionali dei miei due figli. Coglievo poi queste occasioni per passeggiare, dopo il pranzo, nella mia splendida città, definita anche da letterati, artisti ed economisti come “l’isola nell’isola” o “l’altra Sicilia”, grazie alla sua storia e ad un contesto socio-economico molto diverso dal resto della Trinacria.

Ora, mentre mi recavo all’appuntamento attraversando il ponte nuovo che unisce il centro storico con la nuova area

della città a sud, ammiravo dall'alto l'ammaliante atmosfera dell'antica Ibla, distesa in fondo alla vallata con le magnifiche testimonianze dell'arte barocca in bella evidenza. A quella vista, mi risuonarono nella mente le parole di Gesualdo Bufalino, scrittore, poeta e aforista siciliano, scomparso nel 1996: "Bisogna essere intelligenti per venire a Ibla, possedere una certa qualità d'animo, il gusto per i tuffi silenziosi e ardenti, i vicoli ciechi, le giravolte inutili, le persiane sigillate su uno sguardo nero che spia". Gesualdo aveva trascorso un'esistenza ritirata e discreta e si era rivelato tardivamente con i suoi romanzi e le sue poesie.

Mi sentivo pertanto ancora in tempo per poter coronare il mio sogno.

Abbandonai quei pensieri per farne degli altri rivolti a quell'inaspettato incontro: la mia curiosità di conoscere la vita di quel mio compagno di scuola, che avevo perso di vista tanti anni prima e che era diventato diplomatico, cresceva sempre più mentre venivo preso contemporaneamente da una sorta d'innocente invidia per non essere stato io al suo posto.

Fui interrotto dall'arrivo di Paolo che mi venne incontro con passo veloce, quasi a esprimere il suo desiderio di mettere presto a confronto i rispettivi ricordi del nostro passato: ci abbracciammo ed entrammo subito nella trattoria.

Ci accolse Donna Rosalia, l'anziana proprietaria del locale, con la sua tradizionale frase di benvenuto detta in un forte accento ragusano: «Per me è sempre un onore accogliervi nel mio locale, dottor Maiorana!» ma questa volta aggiunse: «E chi è questo bel signore che è con voi?».

Risposi: «È un mio vecchio compagno di scuola, anche lui paesano, che in tutti questi anni ha girato il mondo ed è diventato una persona importante. Mi raccomando, trattatelo bene, altrimenti qui non ci viene più!».

Per parlare in santa pace da soli, evitando di stare in mezzo agli altri avventori, e anche per godere di un bel panorama in quel tiepido giorno primaverile, mi feci sistemare un tavolo nella piccola ma graziosa veranda, da cui si aveva uno straordinario colpo d'occhio sulle lontane cime dei Monti Iblei.

Già dalle parole del suo discorso in Comune avevo intuito che la vita di Paolo era stata senza dubbio molto più ricca di avvenimenti della mia, tanto che immaginavo non potesse certo essere riassunta durante un pasto. Ora, mentre egli accennava succintamente alla sua partenza, a tredici anni, da Ragusa per Civitavecchia, agli studi fatti in quella cittadina e poi a Roma e via via alle esperienze professionali al Ministero degli Esteri, alle sue missioni in varie città del mondo, ai suoi molteplici e interessanti impegni di lavoro, alle sue vicende personali avventurose e talora imbarazzanti, alla sua passione smodata per le donne, ad un matrimonio fallito, al difficile rapporto con il figlio, alle molteplici emozioni vissute, alla varietà di gente conosciuta e quant'altro, mi sentivo molto attratto da quell'esperienza straordinaria. Improvvisamente, mi balenò nella mente l'idea che sarebbe stato per me stimolante ed entusiasmante fare di quell'esperienza un racconto, nel quale approfondire la grande immaginazione e creatività che sentivo dentro di me e che non avevo finora potuto esprimere al meglio, certamente non nel mio lavoro.

Per meglio familiarizzare, oltreché per soddisfare la sua curiosità, anch'io gli accennai al mio percorso umano e professionale. Riguardo alla mia vita privata, gli raccontai del mio unico fidanzamento diventato dopo alcuni anni matrimonio con una brava ragazza di Scicli, che lavorava come biologa presso un laboratorio di analisi cliniche, con la quale avevo avuto due figli, un maschio e una femmina, ora già grandi: insomma, una famiglia normale.

Quanto alla mia formazione e alla mia professione, mi soffermai in particolare sugli studi universitari in legge fatti a Palermo, la mia naturale inclinazione alla narrazione di fatti e circostanze della vita vissuta con un sottofondo di passione civile, la fortuna di aver conosciuto un editore, divenuto poi mio amico, che mi aveva assunto al giornale, uno dei due maggiori dell'isola, il tutto inquadrato nell'ambiente culturale, arcaico e opprimente della Sicilia, nel dominio politico-economico della mafia e nel suo controllo del territorio, assistendo impotente alla serie spaventosa di omicidi di giudici, prefetti, commissari, carabinieri, politici di sinistra, giornalisti, ininterrottamente fino agli anni Novanta.

Continuai la mia breve rievocazione, sostenendo che, verso la fine di quell'orrendo decennio, con le numerose e severe condanne del maxiprocesso, lo Stato, nonostante le dolorose stragi di Capaci e di Via D'Amelio, aveva, seppur tra mille contraddizioni, conseguito importanti successi nella sua attività repressiva catturando i capi storici della mafia e ponendoli in isolamento. Da allora, la pressione mafiosa era tornata a farsi sentire in maniera meno sanguinosa ma comunque assidua e la lotta per assicurare alla giustizia le cosche ancora attive era in corso con alterne vicende ma in un clima di maggiore partecipazione e sostegno della popolazione, di attivo impegno della Chiesa sotto l'aspetto religioso e morale, con un nuovo corso politico alla Regione che lasciava sperare in importanti cambiamenti.

Gli dissi altresì che nel corso della mia lunga attività giornalistica avevo appreso di numerosi casi di omertà, complicità, contiguità e connivenza che non avevo potuto riferire per mancanza di prove ma anche per paura di ritorsione verso la mia famiglia. Gli confessai che più di una volta avevo avuto la forte tentazione di andarmene, di emigrare, di uscire da quella cappa opprimente. Esercitare la libertà d'informazione, infatti, ti co-

stringe a utilizzare tutte le tue capacità psico-fisiche di resistenza ai condizionamenti esterni e ai tuoi stessi impulsi autocensori. In sostanza, devi trovare la forza di reagire, nei limiti di sicurezza, per sopravvivere senza conformarti al sistema e senza intaccare i tuoi valori personali, i tuoi convincimenti politici nonché le tue speranze in un futuro di civile normalità. Naturalmente, era stata la famiglia il maggiore ancoraggio a quella terra e nello stesso tempo l'insuperabile ostacolo all'abbandono del Paese.

Mi premeva, però, ritornare sull'argomento della sua vita avventurosa e, a questo riguardo, gli dissi con convinzione: «Caro Paolo, mi sembra che hai avuto un'esistenza umana e professionale così ricca che sarebbe un vero peccato lasciarla al tuo solo ricordo e rischiare che sparisca insieme a te, quando sarà giunto il tuo momento, ovviamente il più tardi possibile!».

Scrollando la testa, Paolo rispose: «È stata sicuramente un'esperienza intensa e originale ma molto personale, non sempre entusiasmante, costellata da molte avversità, da miei errori macroscopici e da fallimenti dolorosi: non ritengo che possa realmente interessare altre persone che non siano parenti e amici stretti».

Insistetti: «Tu certo non sai che ho scritto su tutto per tutta la vita e che ho anche aiutato registi e sceneggiatori nella stesura di film e opere teatrali. Finora non ho voluto cimentarmi in un racconto perché non avevo materiale adeguato e d'altronde non ho avuto una tale ispirazione da inventarne uno. Ma sono sicuro che ora, avendo a disposizione la narrazione della tua vita, potrei tentare, perché sento che sarebbe una storia unica e avvincente».

Alla fine Paolo, lusingato, cedette. Ci accordammo che ci saremmo tenuti in contatto telefonico o per e-mail e ci impegnammo a trovare qualche giorno libero per incontrarci in una

località da definire. Nel frattempo lui avrebbe registrato su un CD la sua storia e me l'avrebbe inviata in maniera che potessi lavorarci ed elaborare il racconto. E così è stato.

Ci rincontrammo in estate a Ibla, dove Paolo dimorò per pochi giorni presso un albergo al centro della storica città: lì esaminammo insieme la prima stesura, concordammo qualche modifica e licenziammo la versione definitiva.

prima parte

la fanciullezza

Un ritratto del padre e della madre, il matrimonio combinato, la guerra, la nascita dei primi tre figli nella casa dei nonni materni, l'abbandono di Augusta, la forte scossa al sistema nervoso del padre

Paolo aveva modeste origini siciliane.

Il padre, Pietro Russo, era un uomo alto e robusto, capelli e occhi castani, fronte ampia, pelle scura. Era figlio di un ferroviere e di una casalinga e aveva tre fratelli maschi più giovani ma molto diversi da lui per temperamento: mentre egli aveva un carattere duro e autoritario, i fratelli erano miti e accomodanti. Era il tipico meridionale di allora, impregnato di valori della tradizione patriarcale del Sud, da cui peraltro si distaccava per una certa laicità, per cui non frequentava la chiesa cattolica e non osservava i precetti e i riti praticati dal clero. Tra i pregi, aveva un ottimo gusto nell'abbigliamento maschile e uno spiccato senso dell'ospitalità, talvolta anche eccessivo.

Sul piano morale era un uomo onestissimo, con un profondo senso della legalità e dello Stato, principi che egli applicava senza deroghe nell'esercizio dei compiti che gli erano affidati quale sottufficiale della Guardia di Finanza.

Nel lavoro era, pertanto, intransigente e inevitabilmente entrava in conflitto con quei suoi colleghi e superiori che

avevano una concezione meno rigorosa e più duttile del loro ruolo. Le divergenze si manifestavano specialmente nei rapporti con personaggi potenti o facoltosi, non esclusi quelli dediti al contrabbando, al mercato nero o ad altre equivoche attività lucrose, i quali diventavano generosi e riconoscenti quando trovavano funzionari disposti a chiudere un occhio o addirittura a rinunciare a determinati controlli. L'accondiscendenza di alcuni suoi colleghi verso quei personaggi era spesso motivata, ma non giustificata, dalle gravi ristrettezze economiche in cui essi versavano durante e subito dopo la fine della guerra e dalle difficoltà di provvedere con i modesti stipendi che percepivano ai bisogni delle loro famiglie dilatati dalle condizioni di penuria e di disagio causati dal conflitto.

Con la sua integrità e il forte senso del dovere che non gli consentivano alcun compromesso di fronte a operazioni non trasparenti, Pietro non legava con gli altri colleghi e, di conseguenza, lungi dall'integrarsi nell'ambiente di lavoro, ne era sempre emarginato: di fronte a comportamenti o decisioni che riteneva sbagliati o contrari agli interessi dello Stato, reagiva rivolgendo critiche, a parole o con appunti scritti, ai superiori, con la conseguenza di ricevere censure e punizioni per insubordinazione o di subire trasferimenti in sedi ove il servizio era più duro e più scomodo. Tutto ciò logorava fra l'altro i suoi nervi e ne esacerbava il carattere, già spigoloso e puntiglioso di natura. In questo suo conflitto con il sistema che lo circondava, finiva col non curarsi abbastanza dei sacrifici sofferti dalla moglie e dai suoi figli.

Con tali principi in testa, era stato fin dall'origine facile preda della propaganda fascista basata sulle parole d'ordine, a lui care, di ordine, disciplina, patria e famiglia. Pur non avendo mai avuto l'opportunità di discutere con lui di

nessun tema importante quale famiglia, etica, religione, politica, ecc., Paolo deduceva tali convincimenti del padre dai vari accenni che Pietro faceva durante i suoi soliloqui a casa o nelle conversazioni animate che egli aveva con i suoi tre fratelli o con i vicini di casa. Famosi i suoi luoghi comuni sull'arrivo puntuale dei treni, sull'introduzione dell'assistenza permanente agli indigenti, sull'arresto di tutti i mafiosi e su molte altre conquiste che, secondo lui, il fascismo aveva realizzato, come pure sul rispetto che le grandi Potenze avevano nei riguardi di Mussolini.

Egli aveva prestato servizio in varie località della Sicilia, tra cui Castellammare del Golfo sulla costa settentrionale, ove aveva conosciuto, sempre per interposte persone come usava nel Sud dell'Italia fino al secondo dopoguerra, Giovanna, che avrebbe poi sposato nel settembre del 1940 subito dopo aver compiuto i trentatré anni, in ossequio alle regole allora vigenti nel corpo militare di appartenenza.

Giovanna era una bella donna mora, alta quasi come il marito, dal viso fine, gli occhi cerulei, la carnagione chiara, capelli castani abitualmente corti e ben curati, portamento elegante, fine nei modi e nell'abbigliamento che, per quanto semplice e sobrio, denotava uno spiccato buon gusto: era la seconda dei tre figli avuti da suo padre, Federico Conte, da Marianna, sua seconda moglie e sorella della prima, deceduta per malattia.

Come i suoi fratelli Riccardo, il maggiore, e Vincenzo, il minore, era dotata di viva intelligenza e di notevole ambizione, grande spirito d'iniziativa, ferma voglia di lavorare e forte impegno nel perseguire gli obiettivi che si proponeva. Non potendo riversare tali doti in una professione, li metterà al servizio della famiglia andando purtroppo a cozzare contro l'oscurantismo e la mancanza di visione del marito.

A differenza di Pietro, uomo rigido in tutte le sue manifestazioni e restio ai cambiamenti, Giovanna, fervente cattolica e seguace di tutte le credenze e le superstizioni sedimentatesi nella Chiesa cattolica meridionale, era una donna duttile per *forma mentis* e per formazione, con una buona base culturale anche per aver frequentato l'Istituto magistrale e conseguito il relativo diploma.

Purtroppo, la struttura feudale e bigotta della società siciliana di allora non consentiva spazi di affermazione della donna. Il quadro socio-culturale che ne derivava non differiva, se non per una diversa sovrastruttura religiosa, da quello esistente nei Paesi musulmani dell'altra sponda del Mediterraneo che successivamente Paolo conoscerà: del resto, del modello di società patriarcale islamica nord-africana si possono rinvenire importanti tracce nelle usanze e nelle tradizioni siciliane formatesi nel corso dei secoli, dai tempi della dominazione araba dell'isola fino ai giorni nostri.

L'arretratezza culturale ed economica dell'isola si aggiungeva al grave ritardo dell'Italia nell'introdurre legislativamente i diritti della donna nella famiglia e nel mondo del lavoro e delle professioni, relegando prevalentemente le donne al mero ruolo di moglie e di madre, in una condizione di marcata subalternità giuridica ed economica.

Non avendo potuto avere un posto d'insegnante per difetto di adeguate entrate dei genitori, Giovanna, giunta all'età di ventisei anni, non aveva alternative al matrimonio con Pietro, anche se non conosceva bene il futuro marito perché le ferree regole morali di allora non consentivano ai fidanzati di rimanere mai da soli, essendo sempre controllati da un parente della fidanzata. Fu comunque determinante la volontà dei suoi genitori che vedevano in Pietro un buon partito perché aveva un impiego pubblico e quindi uno stipendio sicuro.

Peraltro, nella realtà della vita familiare, anche in Sicilia le donne svolgevano di fatto una funzione preminente, poiché era abitualmente loro riconosciuta una centralità affettiva e organizzativa da tutti i membri della famiglia, compreso il marito. Purtroppo, anche in questo Giovanni fu sfortunato, avendo sposato uno di quei pochi uomini talmente autoritari e accentratori, che, come lei sperimenterà presto, non concedeva alla moglie alcun reale spazio decisionale e ne reprimeva con la forza qualunque iniziativa volta ad affrontare problemi e situazioni in maniera diversa da quella da lui decisa.

Dopo il matrimonio, la coppia si sistemò ad Augusta, porto prevalentemente militare sulla costa orientale, dove Pietro già prestava servizio nella Brigata litoranea della Guardia di Finanza mobilitata per la difesa delle coste. All'epoca, Augusta era la sede di una delle più organizzate e meglio armate basi navali della Marina Militare Italiana, disponeva di una delle migliori guarnigioni italiane e costituiva una sorta di bastione quasi inespugnabile. Per tale motivo era l'obiettivo di frequenti attacchi e bombardamenti da parte dell'aviazione inglese fin dal 1940.

Pietro era terrorizzato dalle bombe che gli scoppiavano talvolta a poche decine di metri durante i lunghi servizi di guardia diurni e notturni al porto, quando si sentiva un bersaglio del tutto indifeso dei caccia britannici.

Un tragico episodio lo colpì e lasciò un segno indelebile nella sua psiche. In occasione di un bombardamento, Pietro, mentre correva per mettersi in salvo insieme con un suo conoscente che era subito dietro di lui, a un certo punto, non percependo più la vicinanza dell'altro, si girò e vide il corpo di quello a terra senza testa, mentre fiotti di sangue sgorgavano dal suo collo. Dovette proseguire la corsa fino al

rifugio, dove giunse stravolto e, finito l'attacco aereo, trovò la forza di segnalare a un'ambulanza le generalità e il luogo dove il suo conoscente era stato colpito: non si sentiva proprio di partecipare di persona al recupero di quel corpo martoriato perché temeva che i suoi nervi non avrebbero retto!

Sempre più scosso dai pericoli che correva e duramente critico con i superiori che si limitavano a subire gli attacchi del nemico senza mai contrattaccare, nonostante la superiorità numerica e tecnica delle forze navali e di terra italiane (di cui si era reso conto sia osservando l'ingente flotta inattiva alla fonda nel porto, sia leggendo i dispacci che gli capitavano fra le mani quando prestava servizio negli uffici del Comando) cominciò ad avere frequenti crisi nervose e depressive che si manifestavano prevalentemente a casa.

Nel corso di un bombardamento, nel dicembre del 1940, fu colpita e danneggiata la casa dove i Russo vivevano, quando Giovanna era alla sua prima gravidanza: si salvarono perché a seguito dell'allarme dato dalle sirene si erano rifugiati nei locali delle cantine. Quell'attacco e quella distruzione ebbero un ulteriore effetto devastante sul sistema nervoso di Pietro.

Abbandonata subito la città, i due coniugi ripararono a Castellammare del Golfo, nella casa dei genitori di Giovanna, dove alcuni mesi dopo vennero alla luce Giuseppe e, un'ora dopo, Paolo, il nostro protagonista, nel bel mezzo di una torrida estate siciliana, in piena guerra.

Intanto, in Sicilia si stavano preparando eventi sconvolgenti. Erano gli anni della preparazione e sollecita attuazione del piano di sbarco e di conquista dell'isola da parte degli alleati anglo-americani con la conseguente sconfitta e la cacciata delle forze nazi-fasciste. Purtroppo quell'invasione portò anche alla restaurazione del potere della vecchia aristocrazia latifondista e della mafia locale imposta dalla